

COMUNE DI CASTELCOVATI - brevi cenni storici -

Sebbene la conformazione della zona conosciuta come Sgraffignana, che rivela una simmetria tipica della centuriazione, porti ad ipotizzare un'origine romana, il documento più antico riferibile a Castelvovati segna la data 27 maggio 1220. È un atto del podestà di Brescia, Obertino Gambarà, con il quale si concedono le immunità comunali ad un castello, in realtà un cascinale fortificato, appartenente ai Masperoni e ai Covati di Chiari. Da qui il nome Villafranca, successivamente diventato Castrum Cohatorum, Villa del Castello, Castel de Covati. Il castrum era edificato "in campanea Sanctae Mariae", dove sorgeva la chiesetta di Santa Maria delle nuvole, scomparsa nella seconda metà del secolo scorso, che l'arciprete di Trenzano, allora proprietario, aveva donato ai monaci cluniacensi di Rodengo nel 1165. È probabile, quindi, che il primo nucleo abitato si sia sviluppato intorno a quest'oratorio, in una zona certamente bonificata dall'opera dei benedettini, dove in precedenza si formavano pantani ed acquitrini insalubri per via delle acque sorgentizie e degli scoli che si spargevano liberamente nelle campagne. Il lavoro dell'uomo ha cambiato completamente il volto di queste terre nel corso del tempo, per la progressiva messa a coltura dei terreni incolti, specie dopo la paziente e ingegnosa opera di costruzione della rete idrica irrigua, per derivare acque dall'Oglio. La roggia Castellana viene scavata a partire dal 1331, ma occorreranno più di due secoli prima che il lavoro venga ultimato. È verso la metà del '500 che il paesaggio rurale prende quella tipica conformazione che si è mantenuta quasi fino ai giorni nostri: i campi sono tenuti a "larghe", grandi riquadri segnati da canali e strade, delimitati da pioppi, platani, gelsi, filari di vite. La produzione agricola aumenta, ma il raccolto non va oltre il 5 o 6 volte il seminato, non assicurando alla popolazione nemmeno il necessario per la sussistenza. All'inizio del '600 gli abitanti del paese raggiungono il migliaio di unità. Vivono nutrendosi soprattutto di frumento, segale e miglio. Ma la stragrande maggioranza del raccolto appartiene alle famiglie nobili cittadine che hanno qui le loro proprietà. Per i contadini si creano i Monti di Pietà, depositi di granaglie che servono a far fronte ai numerosi periodi di carestia. L'abitato, nel frattempo, si sviluppa attorno al castello; le costruzioni più rilevanti sono i palazzi dei nobili Bargnani e De Marinis. Non lontano sorge la chiesa dedicata a S. Antonio abate. Il primo rettore della parrocchia, che secondo il Guerrini sorge per dotazione del monastero di Rodengo, è Giacomo Oldofredi, nobile di Iseo, nominato nel 1444 mentre il primo arciprete è Giuseppe Pelucchi di Rovato, come risulta da un decreto vescovile del 1639, lo stesso che assicura ai parroci del paese il titolo di Vicario Foraneo, privilegio conservato fino al 1750. Nel 1400 sorge pure l'oratorio di S. Marino: lo documenta un pregevole affresco, attribuito alla scuola del Foppa, raffigurante una Madonna con bambino e ai lati i santi Antonio abate e Marino. La chiesetta custodisce anche una serie di ex voto, dipinti murali risalenti agli inizi del '500. La figura di S. Rocco, ripetuta per ben 9 volte, è legata alle epidemie di peste che colpiscono Castelvovati, in ondate successive, nel 1478, nel 1513, nel 1575 e nel 1630. L'oratorio viene rinnovato nella sua struttura nella seconda metà del '600, e poco a poco la devozione a S. Marino, il cui radicamento nella zona è un fatto tuttora inspiegato, si tramuta in devozione per la Madonna Addolorata. A Lei si dedica un altare con una bella statua lignea. All'alba del '700, la comunità viene coinvolta, suo malgrado, nell'episodio più eclatante e drammatico di tutta la storia di Castelvovati: la battaglia di Chiari (1° settembre 1701), durante la guerra di successione

spagnola. Dapprima l'esercito franco-spagnolo, forte di ottantamila uomini, si accampa per tre mesi nei territori a sud della Castellana, saccheggiando e scoperchiando case nelle contrade Sgraffignana, dei Gatti e Barcarola; poi, Eugenio di Savoia, al comando degli avversari tedeschi, ordina una rappresaglia contro il paese per punire il parroco, don Giuseppe Ruffi, reo di non averlo avvertito della partenza dei franco-spagnoli. In poco tempo muoiono circa 400 persone, per il freddo, la fame e le malattie legate agli accadimenti. Anche la chiesa viene in parte distrutta. Solo nel 1820, dopo più di cento anni, la popolazione ritornerà oltre i mille abitanti. Quasi a sancire la fine di un periodo, fra gli ultimi del '700 e i primi dell'800, viene edificata la nuova parrocchiale, per volontà del parroco, don Francesco Andreoli. Conserva i quattro altari presenti nella chiesa precedente e viene aggiunto quello che attualmente è dedicato al Sacro Cuore. Vi trovano posto le tele della Natività e della Resurrezione, entrambe cinquecentesche; la pala dell'altar maggiore, con il seicentesco dipinto di S. Antonio abate, attribuito a Santo Cattaneo; la bella Via crucis di Giuseppe Teosa. Solo successivamente la chiesa viene arricchita con affreschi. Quasi contemporanea alla edificazione della parrocchiale è la costruzione dell'attuale torre campanaria; mentre il cimitero, prima situato dietro la chiesa di S. Alberto, un tempo dedicata ai Santi Fermo e Rustico, viene spostato accanto alla chiesetta di S. Marino, probabilmente dopo l'epidemia di colera che colpisce il bresciano ed anche Castelvovati nel 1836, primo episodio di una serie che dura fino al 1880. Sono malattie mortali che scandiscono ancora la precarietà del vivere, come nei secoli precedenti, accompagnandosi a condizioni generali di arretratezza. L'economia rurale, in cui l'attività agricola, praticata con mezzi rudimentali, per la produzione di granoturco, lino e la coltivazione dei gelsi per la bachicoltura, continuerà a caratterizzare la vita degli abitanti fino alla seconda guerra mondiale. Solo negli ultimi cinquanta anni il paese trasforma la sua economia: le giovani generazioni dalle origini contadine, rispondono al richiamo della metropoli milanese, che offre lavoro duro, ma redditizio nei cantieri edili. Castelvovati cambia il suo aspetto espandendo notevolmente l'abitato, per rispondere alle esigenze di una popolazione sempre in crescita, che ha ormai raggiunto quota cinquemila (nel 1996, ndr).

Giuliano Gritti in "...la mano della vita...", pp. 45-46